

VIAGGIO IN RUSSIA

1. Da Niegorolle a Mosca, p. 1
2. Mentalità dei bolscevichi – Il quarto d'ora dei cani, p. 4
3. Mentalità dei bolscevichi - Le pipe del Caucaso, p. 8

DA NIEGOROLLE A MOSCA

Un uomo in grembiule è venuto a prendere il nostro bagaglio. Una grande e bassa costruzione in legno, lucida di vernice, dai tetti spioventi in lunghe frange sulle finestre a doppia vetrata: qualcosa tra la cappella valdese e lo chalet alpino. Una rappresentante dell'Intourist in uniforme verde, il berretto dalla visiera di celluloidi tirato sulla chioma corta, ci accoglie sulla porta. S'è svegliata or ora, ha gli occhi ancora assonnati dietro le lenti tenute da una sottile catenella d'oro: sente di sapone e di Violetta. Nonostante la cipria e il rossetto spiaccicato sulle labbra, c'è qualcosa di maschile in tutto il suo aspetto, nei movimenti e nell'atteggiamento di funzionario a disposizione del viaggiatore. Prima immagine della nuova donna russa. Siamo nell'ufficio di dogana e di cambio. Più che una visita di bagagli, uguale a ogni frontiera, iniziata allo spirito del paese in cui mettiamo piede. È con tutto un apparato che l'Unione dei Sovieti si presenta sin da principio a chi arriva, curiosità e immaginazione. Un mondo s'è allontanato, è scomparso alle nostre spalle: siamo sulla soglia d'un altro. Le lancette dell'orologio non si spostano soltanto di due ore sul quadrante, secondo il fuso orario di Mosca. Al centro della sala, per ogni lato, dei drappi rossi sono stesi sotto festoni d'erica, di foglie e di carta: altare burocratico del comunismo. Caratteri d'un bianco smaltato, diciture chilometriche. Lo stesso senso di mistero e d'autorità che dovevano avere agli occhi dei profani i caratteri e la terminologia orfica. Intorno, l'iconografia attuale del regime. Al posto d'onore, inghirlandato di rosso e di verde, il ritratto di Lenin. Non è il volto di Lenin tribuno, con la violenza, la precisione e la logica che spirano dal fremito delle nari, dalla vivacità degli occhi stretti dagli zigomi di mongolo, ma quello leggermente patetico d'un caro defunto passato nell'empireo del mito. Cartelli, manifesti, disegni tappezzano da un punto all'altro le pareti. Propaganda rivoluzionaria, d'una fantasia schematica, generica ed eloquente. Un globo terrestre, che nei continenti a inferriate lascia vedere l'operaio in catene: in alto il comunista russo leva il martello liberatore. I tre eterni nemici del proletariato passati al museo Grévin del luogo comune; il borghese nelle vesti dell'ultimo figurino di Parigi, con un cilindro senza falde, lo sparato bianco che gli gonfia il petto come quello d'un piccione, le mani elegantemente in tasca: il suo scarpino di copale posa sul volto di

zafferano d'un indù dal ventre squarciato da una navaia; il militare grassone coperto fino al collo di ciondoli e lustre sostiene con ambo le braccia il pilastro dell'oppressione capitalista, su cui, vertice d'una piramide, il prete in mitra officia; sotto, operai e gente di colore muoiono d'inedia o fra le catene o massacrati dagli obici, in preda a una truculenta disperazione. La solidarietà del proletariato mondiale: un mongolo, un negro, un bianco che si tendono la mano sotto la scritta d'una bandiera rossa. Il piano quinquennale in quattro anni: culto, trionfo, ossessione della macchina. Diagrammi, statistiche, la vita d'un popolo in cifre, lo sforzo umano in pura aritmetica. Curve che s'abbassano, che ascendono: quote sorpassate, quote raggiunte, come la sezione d'una orografia economica. Qua e là per la sala i primi esemplari di questo mondo figurato tradotto nella realtà: guardie rosse coi pastrani lunghi fino ai piedi, sguardo sicuro, corpo aitante, impiegati, funzionari, la stella rossa sul colletto verde dell'uniforme.

Sul banco della dogana i nostri bagagli sono allineati. Quattro o cinque viaggiatori sono scesi con noi dal treno di Stolbtsy: per molto tempo ancora quello che di favoloso e di attuale ha sempre la Russia resterà aperto alla curiosità degli altri paesi. Una ragazza in casacca di cuoio, il volto incorniciato di riccioli sotto il casco che le modella la purezza della fronte, argentina, tipo d'agitatrice che in luogo della bruttezza tradizionale porta con semplicità una grazia ardente e penetrante: lentamente ha messo fuori tutti gli oggetti contenuti nelle sue enormi valigie, vesti, vasetti di marmellata, pacchetti di sigarette, libri, giornali, frutta, una bottiglia d'acqua di colonia, una macchina fotografica: eccesso di zelo, culto dell'ordine e del regolamento, o semplicemente risparmio di fatica per il doganiere? Una piccola cinese, di quelle che Claudel direbbe rotonde come un zufolo, dalle linee perfettamente europeizzate, pelliccia, capelli corti, gli occhi lunghi, immobili e vellutati d'idolo che l'occidente restituisce coi propri segni all'oriente; malinconicamente, con le mani congiunte in grembo, guarda le proprie valige chiuse come aspettando che tutto avvenga da sé, per superiore necessità.

Insaccato in un pellicciotto, col capo tutto avvolto in una sciarpa, un impiegato s'avvicina. Una strana figura d'orso intimidito dall'ufficio al quale è preposto e insieme sicuro della propria forza. Con un gesto goffo e riguardoso tocca appena gli oggetti, affonda un momento una mano, rimette con una delicata imperizia ogni cosa a posto. Con lo stesso gesto, accompagnato da uno sguardo rapido e acuto egli sembra frugare nel nostro bagaglio d'idee occidentali. A quanti dei nostri sentimenti sarà permesso varcare la frontiera? Quali urti dovrà subire in nostro sistema nervoso borghese? Questo semplice aggettivo col suo peso di tradizione, di cultura, d'intelligenza, prende già un significato più grave, scava forse un abisso incolmabile fra noi e quest'uomo. Uomo dell'occidente, che cosa porti con te? Interroghiamo il nostro cuore, guardiamo ancora una volta nelle profondità ancestrali, immemorabili del nostro essere. La donna in

montura [*uniforme*, ndr] è tornata, è lei che ci accompagna allo sportello del cambio. Lo straniero che entra in Russia deve denunciare tutta la valuta che ha con sé.

A poco a poco siamo presi in un ingranaggio, i cui termini ci sfuggono, ancora, da ogni parte. Il potere corrente che è nella moneta d'ogni paese finisce per rassicurarci: provvisti di rubli e d'una monetina di dieci copechi che una aritmetica infinitesimale ha prodotto dalla cifra tonda del cambio, raggiungiamo il treno per Mosca. Scompartimenti a grandi dimensioni: quando la porta a battenti, di casalinga e rozza costruzione, è chiusa, si può pensare d'essere in una stanza mobile sulle rotaie. Più che l'idea della comodità, dell'agio, dello spazio, quella del superfluo a dispetto dell'economia del corridoio. Anche qui, cartelli e manifesti del trust di Stato per l'industria. Automobili, trattrici, coni rossastri e fumanti di officine: operai che dominano lo spazio da ponti mostruosi come quelli di Porooklayce. Contrariamente a quello che è avvenuto negli altri paesi, dove tutto ha lentamente preparato l'avvento della macchina, qui è la macchina che apre di colpo la via al progresso. Le premesse fondamentali di Marx smentite dalla realtà comunista. Un uomo, piccolo, tarchiato, dagli occhi vivaci d'uccello, tipo perfettamente russo, è seduto di fronte a noi. Lentamente, riempie un modulo di cifre. Sin dalle prime parole si sente che ci considera come esseri d'un'era diversa come il protagonista della *Cimice* di Maiacovschi. Anche noi nel vagone ci siamo risvegliati dopo cinquant'anni; abbiamo fatto un salto nel tempo, nello spazio. Il passato, come una cimice, ci fa compagnia. C'è sempre qualcosa di sconcertante in un comunista che parla. Non una vaga aspettazione, ma una certezza messianica. Un mondo per formule e per definizioni: catechistico. Un'umanità per elettrolisi. Sotto l'azione degli ismi marxisti quello che di naturale e di felicemente arbitrario ha il mondo sembra deformarsi, apparire in una luce obliqua e irrealistica come un'immagine sfocata, presa da un'altezza iperborea. La stampa delle età dell'uomo trasferita nella storia, col comunismo infante che sale baldanzosamente le scale della vita, e il capitalismo che precipita per la china della decrepitezza. Chiudiamo per un momento gli occhi: l'uomo sorride.

Al finestrino, da una parte e dall'altra del treno, sempre lo stesso paesaggio, uniforme, senza fine. La campagna piatta come una tavola, o incertamente ondulata come se il vento riuscisse finalmente ad agitarla. Isbe cadenti, alberi che levano le braccia attendendo il silenzio e la solitudine delle nevi. Lande e foreste alle quali l'autunno dà uno splendore tremulo e denso di lacca. Un solo aspetto della terra diventato immutabile. Cielo e terra, s'è mai fatta in Russia una canzone su questo tema? In questa immensità che valore può avere l'individuo come tale? Forse, quello stesso della folla in un campo, dell'albero che il vento piega, che la scure, se è necessario, può a un certo punto abbattere. Delle vacche pascolano sui magri prati, accanto alle colture di cavoli, unico segno della presenza dell'uomo.

Lunghe fermate alle stazioni. Cataste di legname distrutto, tracciati d'acquedotti, costruzioni in muratura che sorgono accanto a quella in legno: il senso d'una attività ricostruttiva in contrasto con la passività e l'inerzia dipinte sul volto degli uomini. Delle donne in calzoncini corti sotto le gonne, gonfiate da miserabili stracci spingono stancamente le carriole piene di mattoni, caricano sui vagoni sacchi e tavole. Le venditrici di uova, di mele, di acqua calda per il tè a due copechi il bicchiere, offrono immobili, senza un gesto, senza un grido, la loro merce. Per i villaggi, la stazione è come la piazza dei giorni di festa, luogo di ritrovo, di passeggio, d'attesa dell'impreveduto. Il dragone azzurro della fantasia russa ama pascersi di particolari minimi e comuni.

Nella bruma umida la prima luce che si leva sulla Russia. Lentamente un mondo s'è allontanato, è rimasto alle nostre spalle. Varsavia, la calma distesa della campagna polacca, quello che di familiare di continuo e di comune acquista subito ogni paese agli occhi e allo spirito del viaggiatore, gli stessi aspetti reali della terra strettamente legati alla presenza e ai segni abituali dell'uomo - il volto ordinario delle cose, alberi, cielo, orizzonti - si sono diradati non tanto nella notte quanto nello spazio e nel tempo, con uno stacco netto e profondo. Le lancette dell'orologio non si spostano solamente di due ore sul quadrante, secondo il fuso orario di Mosca. Un piccolo ponte, la scritta a caratteri bianchi in campo rosso sotto la falce e il martello: "Proletari di tutto il mondo unitevi" e l'ultima barriera è oltrepassata, si chiude dietro di noi. All'altro limite, le guardie polacche che si muovono dinanzi il posto di confine col volto ancora assonnato, perdono il loro contorno nell'uniforme azzurra filettata di bianco, scompaiono come nella fittizia profondità d'uno schermo.

(Postumo. Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)

MENTALITÀ DEI BOLSCEVICHI - IL QUARTO D'ORA DEI CANI

Mosca, novembre

A Mosca, in piazza Trubnaia, ogni domenica ci dovrebbe essere un importante mercato di fiori, di uccelli e di cani. Una volta le dame e le signorine dell'alta borghesia dall'animo inquieto, i signori un po' maniaci, gli impiegati dalla vita solitaria e dai gusti eccentrici, tutti quelli che andavano cercando un po' di affetto fuori dell'umanità corrente, affollavano quella piazza. Attualmente il mercato è pressoché deserto. Si

vedono soltanto delle vecchie ex-signore (poiché i vecchi signori sono stati fucilati) che, in curiosi abbigliamenti, tentano invano di vendere stranissimi cani dall'aspetto spelacchiato e rognoso.

Un cane giustiziato

In regime sovietico le bocche inutili non sono permesse, perciò chi potrebbe mai comprare dei cani? La condizione dei cani da guardia è difficile, essendo stata abolita la proprietà: i pochi che restano sono diventati tutti randagi, nuovi trasgressori della legge, come direbbe la Seifullina [*Lidija Nikolaevna Seifullina, autrice de I trasgressori della legge (1921), vedi: https://it.wikipedia.org/wiki/Lidija_Nikolaevna_Seifullina, ndr*]. Inoltre, scomparse le zitellone per la parità sessuale, i cani ai quali esse generalmente si affezionavano hanno passato pure un brutto quarto d'ora: una ragazza che oggi dedicasse esclusivamente le proprie attenzioni a un fox o a un pechinese sarebbe considerata nemica del proletariato, della cultura, della rivoluzione e in particolar modo del piano quinquennale. Solo i cani da caccia, che sono regolarmente iscritti all'Associazione Panrusa delle Cooperative dei Cacciatori (Vsekhokhotsoyuz), hanno una posizione privilegiata: li si vede in giro paffuti, rosei e pieni di sussiego, consci della loro utilità collettiva.

È curioso il fatto capitato ad un cane che si era stabilito in una casa in comune. Da principio nessuno si curò della sua presenza: esso si accontentava dei residui di cucina e la notte dormiva modestamente nel sottoscala. Ma, via via, le sue esigenze crebbero. Esso credette di far legalmente parte della casa in comune; cominciò a frequentare lo *stolòvaia* (ristorante comune) e a credersi autorizzato ad entrare e uscire liberamente da tutte le camere. Nacquero le proteste, e si riunì di urgenza il Soviet della casa. Di chi era quel cane? Chi lo aveva portato? Aveva diritto a consumare una razione togliendola agli altri inquilini? Era iscritto all'Associazione Panrusa dei Cacciatori? Il fatto stesso che si era affezionato a una casa non rivelava in lui uno stato d'animo borghese? Uno dei membri del Soviet annunciò a questo punto che il professor Pavlov stava facendo degli esperimenti per mutare radicalmente l'animo dei cani in senso proletario, come a Suchùm si facevano, con buoni risultati, tentativi di trasformare le scimmie in esseri sovietici [*Lanza si riferisce alla stazione primatologica di Sukhumi (o Acvia) sul Mar Nero dove lavorava Ilya Ivanov che in precedenza aveva cercato di creare, in accordo sembra con governo sovietico, l'ibrido uomo-scimmia. Nel 1927, una delegazione guidata dal biologo Rubatkin aveva visitato l'allevamento del dott. Serge Voronoff a Grimaldi di Ventimiglia, ndr*]. Tagliando corto ai discorsi, fu decisa la soppressione immediata del cane perché la sua presenza poteva far nascere in qualcuno sorpassati sentimenti individualistici.

Il cane fu ucciso dal *dvornik* (portiere), agente segreto della Ghepeù, in un'alba gelida. Sul suo corpo sanguinante solo il piccolo Mitcha, figlio del *dvornik*, versò lagrime di dolore. Ma da quel giorno Mitcha fu tenuto d'occhio.

Difficoltà casalinghe

Quando nell'anno 1922 la *komsomolka* Nina Dimitrowna decise di maritarsi, fu essa a mettere su la casa, potendo soddisfare più del suo compagno, che guadagnava soltanto il massimo concesso dal partito, certi bisogni europei come quello di non dividere giorno e notte la propria stanza con degli estranei; si fece dunque una casa sua, composta di una camera e persino di una cameretta che ora è del bambino. Si provvide di un servizio di porcellana della manifattura di Leningrado, il cui pezzo principale consisteva in una terrina per la minestra ornata da un'enorme testa di Trotzki, fiancheggiata a sua volta da martello, falce e stella sovietica, con piatti e piattelli che portavano stampato sul bianco, in nero ed oro, il ritratto di Zinoviev, il comitato centrale del partito al completo e il *Politbureau*. Nei primi tempi tutti ammirarono questo servizio di porcellana, ma Nina Dimitrowna cominciò ad essere impacciata quando gli uomini raffigurati nei piatti caddero in disgrazia e nuovi personaggi vennero al loro posto. Non poté più avere invitati a pranzo, eccetto quando era ben sicura che l'ospite fosse dell'opposizione. Per molto tempo mangiarono su dei pezzi di carta e nelle stesse casseruole, ma dacché la maggior parte degli oppositori è tornata pentita in grembo al partito i timori e le ansie sono molto diminuiti.

Nel magazzino di stato per carte da parati, Nina vuole acquistare adesso una carta che per il prezzo e per il motivo decorativo le converrebbe molto. Questa volta non c'è niente di compromettente; anzi il disegno ripetuto sulla carta è una specie di salvacondotto. Al posto dei vecchi e borghesissimi mazzolini di fiori si trova stampata migliaia di volte la leonina testa di Marx. E Nina Dimitrowna immagina le pareti della sua camera piene di tutte quelle minuscole teste con barba che ha tanto ammirato nelle case delle sue amiche. Con questi pensieri passa davanti a una latteria nella cui vetrina è esposto un Lenin di burro, passa davanti al parrucchiere che ha combinato coi capelli delle sue clienti di un tempo un grande ritratto di Budionj, il comandante della Cavalleria Rossa, passa davanti a moltissimi altri magazzini, con grandi e spaziose vetrine, dove c'è niente. Finalmente entra nella sua cooperativa, si mette in fila e dopo un'ora riesce a comperare un po' di *konfekt*, cioccolato di Stato, per il suo bambino. Serghej, che ha sei anni e sta ad aspettarla nel cortile della casa in comune piangendo a calde lagrime.

- Che hai, Serioska?
- Sono rovinato! Nessuno giocherà più con me.

Si sono avvicinati i bambini della casa e la più anziana delle *komsomolke*, incaricata affinché lo spirito piccolo borghese non si insinuï fra la gioventù, dice di avere scoperto una lettera d'amore scritta da Serghej a Marussia. Non tanto la lettera è grave quanto le parole che usa Serghej per dimostrare il suo affetto a Marussia: la chiama *konfektoska*, il che denota un gusto raffinato e una pessima ideologia. Allora la madre dà quattro schiaffi al bambino, lo trascina sgridandolo nella sua stanza, chiude la porta a chiave, si persuade che nessuno la spii, poi gli asciuga le lagrime e molto misteriosamente gli consegna lo Stalin di cioccolato che ha comprato poco prima nella cooperativa.

Trevistroi

Immaginiamo che uno dei nuovi russi si trovi a Roma e vada a vedere la Fontana di Trevi. Comincerebbe col pensare che artisticamente l'insigne monumento non lo interessa e individuerebbe subito nel Mosè la figura dell'odioso tiranno capitalista che mostra dei muscoli vigorosi per intimorire gli altri e stare al di sopra di loro. Perciò il primo progetto sarebbe di detronizzare il Mosè mediante una propaganda rivoluzionaria condotta con metodo in mezzo ai massi di pietra. Quindi si potrebbe applicare il programma industriale economico di elettrificare la fontana, la quale, prendendo l'esempio da Kznetstkstroi e da Magnistroi, dove si stanno costruendo degli alti forni, e da Dnieprostroi, che diventerà la più grande stazione idroelettrica dell'U.R.S.S., non si dovrebbe chiamare più fontana di Trevi, ma Trevistroi. Allo stesso modo, si potrebbe in seguito utilizzare l'energia delle fontane di piazza Navona e creare, nei quattro fiumi che vi sono rappresentati, l'Eufratestroi, il Gangestroi, il Nilostroi, il Tiberstroi. Mentre verrebbero portati avanti i lavori, si mostrerebbero ai turisti i grandiosi sforzi dei Sovieti per sfruttare un'energia che in mano dei borghesi si sarebbe inutilmente dispersa. Inoltre si dovrebbe istituire una sezione della Ghepeù, sotto il cui regime verrebbe requisita la produzione del luogo. I frutti di alcuni palmizi, che si trovano nei lati est ed ovest della Fontana di Trevi, verrebbero spediti in America e venduti a prezzi di dumping per comperare col denaro ricavato delle potenti turbine. Le figure del monumento attraverserebbero un momento abbastanza critico, ma nessuno dovrebbe fiatare pena l'accusa di mancanza di idealismo. Intanto arriverebbero dall'America delle cattive notizie: gli americani avrebbero trovato immangiabili i frutti dei palmizi, perché di pietra, e non avrebbero accettato una seconda spedizione sulla quale erano invece basate tutte le speranze dei Sovieti per completare gli impianti idroelettrici. Il capo della Commissione commerciale sarebbe accusato di sabotaggio, espulso dal partito, inviato in Siberia.

Tutto da capo

Le energie dei bolscevichi non si esaurirebbero, però, al primo contrasto. Saltano all'occhio i cavalli sfrenati, galoppanti fra le rupi. Ebbene, si comanderebbe di domare questi cavalli e di trasportarli in un unico posto, dove sorgerebbe la scuderia modello, la più grande e razionale scuderia del mondo, con allevamento di puri sangue, non per le corse al galoppo, residuo dell'antico regime, ma per estrarre dalle vene dei quadrupedi l'*hémostyl* sufficiente a guarire l'anemia dei bolscevichi. Purtroppo questo programma sarebbe spezzato da un fatto molto strano: la morte dei cavalli. Nell'impiantare l'allevamento gli organizzatori non avrebbero pensato che per molti cavalli c'è bisogno di molto foraggio e i cavalli comincerebbero fatalmente a morire. Urgente richiesta di istruzioni da Mosca. Decisione di Stalin: trasformare l'allevamento modello in una macelleria equina pure modello. Lo scrittore bolscevico Trattorikoff comandato a vivere un anno in questo allevamento per ricavarne delle ispirazioni letterarie, dovrebbe tener conto degli ultimi provvedimenti e cambiare totalmente la trama di una sua commedia. Infine, affinché il popolo russo si persuadesse che le colpe non erano dei Sovieti, ma come sempre dei sabotatori, comparirebbe sulle *Isvestie* un vivacissimo articolo di Radek con tutta la critica ai gravi difetti di organizzazione, al ridicolo progetto di elettrificare una fontana la cui energia non bastava a illuminare la fontana stessa, con la storia dei cavalli, della cattiva produzione, dello scrittore costretto a cambiare all'ultimo momento la trama del suo lavoro. Radek insisterebbe su una maggiore preparazione dei tecnici, su un controllo industriale più rigoroso e chiederebbe l'esilio di 128 responsabili. Lunaciarski, ex-Commissario del popolo per l'istruzione, interverrebbe nella polemica consigliando di rimettere come prima la Fontana di Trevi e di ripristinare gradualmente tutto il vecchio sistema di vita, lo Zar, la sua corte, la Chiesa ortodossa, unica maniera, secondo lui, di dimostrare alle nuove generazioni i passi fatti avanti dal proletariato.

F.A. Bunjac¹

1. Pseudonimo di Francesco Lanza: F. = Francesco; A. = Annie Pohl, giovane fuoruscita cui Lanza doveva informazioni; Bunjac = birbante. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]. Vedi anche la nota 3 alla lettera di Lanza a Corrado Sofia datata 21.5.1931 scritta quando Francesco non conosceva ancora Annie e "In Russia con Lanza" (p.4) pubblicato nella sezione Testimonianze di questo sito.

«La Gazzetta del Popolo», 26 novembre 1931

MENTALITÀ DEI BOLSCEVICHICI – LE PIPE DEL CAUCASO

Mosca, dicembre

L'ingegnere Vassili Vassilevic è uno dei realizzatori più eminenti dell'edificazione socialista dell'U.R.S.S. Sin dal primo giorno, egli si è dato anima e corpo al Piano quinquennale. Come tutti i russi che hanno una buona ideologia rivoluzionaria e la coscienza dei compiti marxisti del proletariato, egli pensa che quando la Russia dei Sovieti sarà completamente industrializzata ed elettricizzata, ed ogni cittadino, anche del più remoto ed inesplorato angolo della Siberia e della Mongolia, avrà finalmente la sua bacinella e il suo pezzo di sapone per lavarsi la faccia, il suo ferro da stiro elettrico, il suo *tractor*, l'automobile, la radio e il cinematografo, allora la nuova società comunista sarà stabilita per sempre. Non importa se anche allora i mugicchi della Siberia e della Mongolia continueranno a non lavarsi la faccia, a non usare il ferro da stiro elettrico e ad andare in "teliega" [*telega*: tipo di carretto russo, ndr]: risolto il problema proletario della produzione, nel senso che la Russia potrà bastare a se stessa senza dipendere dagli Stati capitalisti e senza crisi di sovrapproduzione come l'America, l'operaio e il contadino russi, invece di lavorare otto ore al giorno, lavoreranno due o tre ore soltanto. Il resto del tempo lo dedicheranno alla cultura e all'educazione rivoluzionaria (*revolutii i culturi*).

Il buono di viaggio

L'ingegnere Vassili Vassilevič è stato due anni negli Urali: con un semplice calcolo di cifre, seduto al proprio tavolo, egli ha scoperto importanti giacimenti di ferro, e il Politbureau l'ha proposto per la stella al merito di Lenin. Egli ora deve andare nel Turkestan per l'industrializzazione intensiva della regione secondo il Piano quinquennale e per l'impianto d'una grande cucina meccanica (*fabrika-cukenia*), modello americano, che darà da mangiare automaticamente a tutti gli abitanti di quella repubblica sovietica e risolverà nello stesso tempo il problema dei guatterri e dei servi di mensa, mestieri incompatibili con la nuova dignità proletaria. Nei primi tempi, finché la *fabrika-cukenia* non sarà perfezionata, a tali servizi saranno adibiti soltanto gli ex-borghesi.

Il viaggio è lungo, e poiché il rifornimento dei viveri negli spacci delle stazioni è abbastanza difficile senza una tessera del Soviet locale, il Commissariato Generale dell'Approvvigionamento rilascia a Vassili Vassilevič un buono speciale per i bisogni del momento: tè, acqua calda, zucchero, tabacco, un'aringa, un piatto di *borsctsc* (zuppa di cavoli acidi), pane, una mela, ecc. Vassili Vassilevič si mette in un treno duro (vagone di III classe), e tira fuori dalle tasche i giornali dei quali si è provvisto alla partenza.

La pipa invece del pane

Alla prima fermata, dove si giunge con qualche ora di ritardo, Vassili Vassilević scende per prendere la sua razione; il funzionario dello spaccio gli consegna un piatto di *borsetsc*, l'aringa, la mela, un pacchetto di sigarette, tè, zucchero e acqua calda, ma invece del pane una bellissima pipa del Caucaso. Vassili Vassilević fa notare l'equivoco: egli non ha proprio bisogno di una pipa. Il funzionario risponde che nel buono speciale non si parla di pane, ma di una pipa del Caucaso da consegnare volta per volta al nominato Vassili Vassilević, ingegnere dell'edificazione socialista dell'U.R.S.S. Evidentemente, al Commissariato Generale dell'Approvvigionamento hanno sbagliato. Vassili Vassilević protesta, ma il funzionario è intrattabile: egli non vuole rischiare la Siberia con un'interpretazione illegale d'un ordine così specifico. Viene chiamato il presidente del Soviet locale, il quale dà ragione al funzionario: a Vassili Vassilević dev'essere consegnata una pipa del Caucaso. Non si può sprecare tanto facilmente il pane, che è misurato secondo i reali bisogni del proletariato dell'U.R.S.S.

A ogni nuova fermata, Vassili Vassilević ripete l'esperimento, ma con lo stesso successo: gli si dà sempre una pipa. Gli ordini del Commissariato Generale vengono rigorosamente eseguiti. Mangiando la sua aringa senza pane e bevendo il suo tè, mentre il treno avanza lentamente nella steppa, Vassili Vassilevi, il quale intanto ha avuto il tempo di formarsi una buona ideologia rivoluzionaria anche per questo incidente di viaggio, pensa con orgoglio che, con simile disciplina e senso del dovere, il trionfo dell'edificazione socialista è assicurato.

Egli arriva nel Turkestan con una magnifica collezione di pipe del Caucaso.

L'avventura d'un celebre musicista

Come tutti avranno compreso, questo episodio delle pipe del Caucaso, rilasciate a Vassili Vassilević al posto delle regolari razioni di pane, dipende da un semplice errore del Commissariato Generale dell'Approvvigionamento; ma la burocrazia sovietica ripete molto spesso tali equivoci. Ad uno che deve assolutamente ricevere un paio di scarpe viene dato il tagliando per un etto di burro, ad un altro che ha bisogno di essere ricoverato d'urgenza all'ospedale viene rilasciato un biglietto a riduzione per assistere all'ultimo lavoro drammatico di Tretiakov [*Segei Tretjakov (1892-1937) drammaturgo futurista russo, amico di Bercht, vittima delle purghe staliniane, ndr*].

E curioso l'incidente accaduto ad un celebre musicista tedesco del quale, per ragioni di opportunità, non facciamo il nome. Egli venne invitato a Mosca a dirigere una serie di concerti destinati ad elevare il grado intellettuale del popolo. Egli aveva fatto comprendere che era ben lieto di contribuire a questa opera di elevamento musicale della massa, ma per ragioni di traversie finanziarie non poteva concedere la sua opera gratuitamente. Gli vennero date le più ampie assicurazioni al riguardo. Secondo l'abituale

ospitalità dei russi, egli venne ricevuto alla stazione di frontiera da una Commissione di musicisti e di operai che gli porsero il benvenuto dell'Unione Sovietica, e a Mosca si trovò circondato di fraterne attenzioni da parte di tutta la cittadinanza.

Il compenso in natura

Il suo primo concerto riscosse gli applausi generali e venne ripetuto con eguale successo per quattro volte di seguito durante lo stesso mese. Alla fine, essendo sopraggiunta l'epoca della sua improrogabile partenza per un contratto firmato precedentemente con l'impresario del più grande teatro di Boston, il celebre musicista si accinse a fare le valige ed un certo nervosismo si era impadronito di lui perché vedeva che, oltre alle calorose accoglienze degli operai e dei funzionari sovietici, non gli veniva presentato il suo dovuto onorario. Già meditava di scrivere una letterina a Lunaciarski, che era stato uno dei suoi ammiratori più entusiasti, per spiegare la critica situazione, quando la porta della sua stanza si aprì, poiché in regime proletario le porte vengono aperte senza chiedere permesso, e un impiegato, accompagnato da un funzionario, entrò, curvo sotto una grossa balla che venne adagiata nel centro della camera. Il celebre musicista espresse la sua meraviglia, ma il funzionario, col migliore dei sorrisi, disse che il Governo sovietico gli era molto riconoscente per la sua opera resa a vantaggio della rivoluzione e della cultura (*revolutii i culturi*) e che lì dentro si trovava il compenso del suo lavoro.

Con mano febbrile il celebre musicista spezzò le cordicelle, sciolse i sacchi che avvolgevano il grosso involto: ai suoi occhi comparvero delle magnifiche volpi argentate. Erano destinate proprio a lui o si trattava di un equivoco? Il funzionario escluse nel modo più certo che si trattasse di un equivoco. - Lo Stato - egli disse - ha creduto di compensare la vostra opera in natura, perché il denaro ci serve per l'acquisto di macchine agricole e di turbine che faranno dell'Unione Sovietica il paese più progredito del mondo.

Il funzionario e l'impiegato si ritirarono. Il celebre musicista, riavutosi dallo stupore, pensò che non poteva aprire un negozio di volpi argentate per il fatto che la Russia tende a diventare il paese più progredito del mondo, e si precipitò dietro i due. Ma essi erano già scomparsi fra una folla anonima e grigia.

Il giardino d'infanzia

C'è un libro di un giornalista francese che si intitola, se non sbaglio, *L'Unione Sovietica ha dieci anni*, risultato di un'inchiesta compiuta quando il bolscevismo era al potere da un solo decennio. Adesso i Sovieti vantano quattordici anni di governo, ma

bisogna convenire che l'Urss è ancora al suo giardino d'infanzia. Gli impiegati delle fabbriche, addetti alla registrazione dell'ora di entrata e di uscita degli operai, dei salari e dei riposi festivi, fanno i loro conti su un pallottoliere simile a quello dei bambini; i funzionari delle banche computano i calcoli di addizione, divisione e sottrazione sullo stesso pallottoliere e il medesimo sistema vige agli sportelli delle stazioni, dei cinematografi e delle cooperative. Se un occidentale se ne mostrasse sorpreso e dicesse che tanti pallottolieri gli ricordano di giorni della sua infanzia, i bolscevichi ringrazierebbero della cortese allusione, (qualora sia stata pronunziata con un tono che non abbia nulla di irriverente) soggiungerebbero, però, che per essi è perfettamente il contrario e cioè che i pallottolieri sono i residui del triste passato. Quando il piano quinquennale sarà riuscito non si vedrà più un solo pallottoliere in tutta la Russia! Eppure Stalin, Bukarin, Radec non hanno forse anche essi un pallottoliere nelle loro abitazioni? Questo famoso piano quinquennale, le cifre che si aspetta di veder realizzare da esso, l'efficienza dell'Armata Rossa, della Ghepeù, dei tecnici industriali, dei tecnici agricoli, i risultati della vendita del grano, l'aumento della produzione del petrolio, del carbone, degli alloggi, la diminuzione dei *Kulakj* e degli iscritti al partito non sono forse passate attraverso lunghi studi fatti sul pallottoliere? Non siate dunque crudeli contro il pallottoliere che ha reso tali servizi al regime proletario, alla rivoluzione e alla cultura, potrebbe essere la risposta di uno scrittore sovietico alla vivace campagna condotta da alcuni giornali contro i pallottolieri, perché vengano sostituiti al più presto con delle macchine calcolatrici automatiche, ma se uno scrittore si azzardasse ad esprimere una conclusione di tal genere verrebbe accusato di avere una forma ideologica non conforme ai capisaldi della rivoluzione e di conseguenza inviato in una clinica perché ammalato di sentimento.

Del resto, se i pallottolieri sono i segni del passato, non mancano nell'Unione dei Sovieti altri esempi che danno l'idea dell'infantilità dei nuovi russi. Non parliamo dell'abitudine che hanno anche le persone più anziane e rispettabili, compresi Litvinof, Stanislavskij e la moglie di Lenin, di mangiare delle mele per via, nei ridotti dei teatri, nelle aule dei tribunali e nei congressi politici, ma il Museo Antireligioso, che i russi mostrano allo straniero come la cosa più seria, non è forse organizzato con un sistema da ragazzini? Sui muri sono appese delle immagini le quali, benché rispondano bene al loro terribile scopo, sembra che siano state appiccate con lo stesso entusiasmo che hanno i bambini di attaccare le figurine alle pareti; in ogni sala si vedono dei piccoli plastici e tutto è sempre dimostrato con dei pupazzetti. Pupazzetti nel Museo della Rivoluzione, dell'Industria, dell'Agricoltura e anche in quello dell'Esercito Rosso. Tutti i musei sono sempre messi su come dei teatrini davanti ai quali i giovani bolscevichi battono le mani con una gioia abbastanza crudele, mentre gli ultimi vecchi si trascinano

avanti col pianto nel cuore. Inoltre, in questo paese si dicono spesso delle bugie, e siccome sono proprio le bugie dei bambini ad avere le gambe più corte, ognuno può vedere subito qual è la verità. Sugli ultimi campanili sono appesi per esempio dei cartelli così concepiti: «Le campane non si suonano per non disturbare le orecchie dei nostri bravi lavoratori». Oh, perché una tale menzogna, cattivi bambini, verrebbe la voglia di dire, se essi non fossero convinti che anche le menzogne sono utili quando sono a vantaggio del proletariato.

F.A. Bunjac

«La Gazzetta del Popolo», 24 dicembre 1931